Due ore di faccia a faccia tra il leader socialista e quello dc «Se Andreotti voleva un accordo poteva alzare il telefono» «Bisogna dire chiaro che ci sarà il cambio, magari in Parlamento»

Dichiarazioni dopo l'incontro a palazzo Chigi

Natta: nettamente contrari alla riesumazione

Si logorano le istituzioni Manteniamo ferma la nostra proposta

ROMA — *Al presidente del Consiglio incaricato, Bettino Craxi, i comunisti hanno manifestato ieri pomeriggio la loro* «netta contrarietà alla riesumazione del pentapartito attraverso artifici e patteggiamenti quali sarebbero un governo a termine, più o meno identico al ministero dimissionario, e il successivo scambio di presidenza».

Lo ha annunciato Alessandro Natta al termine di un'ora e cinque di colloquio con Craxi a palazzo Chigi, cui hanno preso parte anche i capigruppo di Camera e Senato, Zangheri e Pecchioli. Il segretario generale del Pci ha aggiunto che «tutto ciò è al di fuori di ogni correttezza politica e costituzionale, urta la sensibilità dei cittadini, e non rappresenterebbe altro che un meschino rabberciamento di una coalizione che ha ormai perduto ogni coesione e capacità programmatica e politica, e persino il minimo indispensabile di fiducia reciproca».

Di qui un rinnovato, preoccupato appello: «Si rende sempre più urgente la necessità di superare uno stato di cose che sta logorando le istituzioni democratiche e mette a dura prova la fiducia dei cittadini, e compromette l'andamento stesso dell'economia». «Per questi motivi — *ha concluso Alessandro Natta* — abbiamo rinnovato, con maggior vigore, la sollecitazione al presidente incaricato a promuovere una iniziativa che, muovendosi al di fuori di schemi ormai esauriti, favorisca una intesa tra forze democratiche per la realizzazione di un puntuale programma di sviluppo e di rinnovamento istituzionale».

— *Quale potrebbe essere questa intesa?, ha chiesto un giornalista.*

«Quella che abbiamo suggerito da tempo: partiamo da una base programmatica, usciamo dallo schema precostituito del pentapartito, si possono trovare altre soluzioni nell'ambito degli attuali schieramenti parlamentari».

— *E lui, Craxi, che cosa vi ha risposto?*

«Il presidente del Consiglio mi pare che, almeno in questo momento, sia impegnato a risolvere la crisi nell'ambito del pentapartito».

— *Nel caso invece di un rinvio alle Camere del governo dimissionario ci sarebbe da parte vostra un passo, un'iniziativa di carattere istituzionale?*

«Non ho sentito avanzare questa ipotesi, sino a questo momento. E comunque mi sembra che se c'è un incarico per fare un governo, un governo occorre fare...».

— *Torniamo ancora una volta sul suo concetto che il Pci è un po' come la Cina...*

«Non tutti l'hanno interpretato correttamente, l'altra volta. Io ho detto che nessuno può pensare che una grande forza politica come il Pci possa essere usata come una carta. Già, un po' come la Cina che ha avvertito di non esser disposta ad essere usata da parte americana in funzione antisovietica e da parte dell'Urss in funzione antiamericana. Questa non è una posizione di equidistanza: è una riaffermazione della funzione di un partito come il Pci».

— *Può chiarirci le considerazioni fatte l'altra sera da Occhetto circa l'eventualità di un appoggio esterno del Pci ad un governo minoritario Craxi-laici?*

«Noi abbiamo proposto la ricerca di una maggioranza nuova, sulla base di un programma ormai largamente noto. Non abbiamo indicato formule di governo: è un discorso che abbiamo aperto nei confronti di tutte le forze democratiche. Altrimenti faremmo non una proposta per superare gli schieramenti, ma indicheremmo pregiudizialmente un altro schieramento!».

— *Ma resta la questione dell'appoggio esterno...*

«Ci fate delle domande astratte. Non ho sentito alcuno che proponga ai comunisti di fornire un appoggio esterno. Se c'è qualcuno che lo vuole, che ce lo chieda! Allora noi ne discuteremo e risponderemo!».

Giorgio Frasca Polara

Ecco il «verbale» del colloquio Craxi-De Mita

«A marzo torno al Psi» «Dillo pubblicamente»

ROMA — Le fonti socialiste descrivono un De Mita «abbattuto», «afflosciato» per effetto di un suo presunto ridimensionamento «nella Dc e all'esterno». Quelle democristiane parlano di un Craxi «talmente ben disposto al dialogo da apparire quasi remissivo». Dopo settimane di assoluta incomunicabilità, eccoli uno di fronte all'altro per un colloquio che durerà due ore esatte, dalle 11 alle 13. Il faccia a faccia si svolge nello studio del presidente incaricato, al piano nobile di palazzo Chigi. Vi assistono il sottosegretario Amato, il capo della segreteria di Craxi, Acquaviva, il presidente della Dc, Forlani e i capigruppo parlamentari scudocrociati, Rognoni e Mancino. «All'inizio — racconta qualche testimone — l'atmosfera era decisamente fredda, c'era imbarazzo da ambo le parti. Le prime battute erano della serie "beh, come sta la sua signora?"; ma poi, quando la discussione rischiava di scivolare sul tempo, Craxi ha preso l'iniziativa ed ha rotto il ghiaccio...».

Ecco un «verbale» che riflette, sulla base di testimonianze dirette, la sostanza del dialogo tra i due leader.

CRAXI: Potremmo risalire alle cause di questa crisi, alle responsabilità, ma rischieremmo di non uscirne più. Forse è meglio che cerchiamo insieme di trovare il modo di risolverla.

DE MITA: Bettino, sono d'accordo con te, ma vorrei capire...

CRAXI: Se ci sono incomprensioni, da parte mia c'è la massima disponibilità ad offrire dei chiarimenti.

DE MITA: Hai detto di no a tutte le nostre proposte, che non erano poi tanto irragionevoli. Quando l'accordo sembrava raggiunto, all'ultimo momento, hai detto di no anche all'ipotesi che aveva elaborato Andreotti.

CRAXI: Un momento, Ciriaco, a proposito di questo vorrei dire che le cose non sono andate come scrive Andreotti nella relazione consegnata a Cossiga. Io non ho mai detto ad Amato che non accettavo quell'ipotesi perché la segreteria democristiana mi era ostile. Gli ho detto semplicemente che se Andreotti voleva un accordo, poteva alzare il telefono e chiamarmi.

DE MITA: Comunque, siamo qui per ascoltare. La nostra posizione la conosci.

CRAXI: Io voglio arrivare ad una soluzione. In questo, sono determinato. Intanto, ci sarebbe da discutere sulle cose da realizzare subito...

(Il presidente incaricato per oltre mezz'ora, illustra il suo programma: dalla finanziaria, alle leggi per evitare i tre referendum sulla giustizia, alla riforma dei regolamenti parlamentari).

DE MITA: Vedi Bettino, a noi queste cose stanno bene, ma il mio problema era diverso...

CRAXI: Che cosa intendi dire?

DE MITA: Il problema che noi poniamo è quello di un impegno comune oltre la contingenza, che duri insomma sino all'88...

CRAXI: Capisco...

DE MITA: Per essere più chiaro: pentapartito o no per l'intera legislatura?

CRAXI: Ma il Psi questo non lo ha mai messo in discussione, e non lo mette in discussione nemmeno oggi.

DE MITA: Bene. C'è poi il problema dell'alternanza, che per noi è una condizione irrinunciabile.

CRAXI: Io ho sempre detto, e lo confermo ora, che dopo il congresso del Psi lascerò il governo per dedicarmi interamente al partito. Non ho mai cambiato idea.

DE MITA: Prendiamo atto di quello che ci hai appena detto. Questo però realizzerebbe solo una delle due condizioni dell'alleanza. L'altra è la garanzia dell'appoggio leale al presidente del Consiglio democristiano, che ti succederà.

CRAXI: Capisco la vostra preoccupazione. Ma posso assicurarvi fin d'ora che non ricorrerò a furberie.

DE MITA: Ma deve apparire chiaro anche di fronte all'opinione pubblica.

CRAXI: Ripeto, capisco la vostra preoccupazione, ma dovete tener conto anche dei problemi che ho nel mio partito.

DE MITA: Anche nel mio partito ho dei problemi. A noi preme avere la certezza che l'avvicendamento alla guida del governo avvenga entro un margine di tempo ragionevole. Se sarà il 15 febbraio o il 20 marzo, non importa, non staremo certo a fare i fiscali. Bisogna però trovare un modo di rendere chiaro che, ad un certo punto, vi sarà un cambio. Magari lo dici nel discorso che terrai in Parlamento...

CRAXI: Sono il presidente del Consiglio...

DE MITA: Allora deve risultare in modo inequivocabile dal documento che firmeranno i cinque partiti.

CRAXI: Comunque sono d'accordo, bisognerà trovare un modo. Pensiamoci.

Il faccia a faccia si conclude così. Prima di salutarsi, un telegrafico scambio di battute. Affiora il nome di Spadolini: «Soffre», scherza De Mita. «Con l'apostrofo o senza?», aggiunge Forlani, riprendendo una vecchia battuta di Gilberto Govi.

Giovanni Fasanella

Bettino Craxi

Ciriaco De Mita

Senato, governo battuto passa emendamento Pci

ROMA — Un emendamento comunista che prevede un aumento di spese nel settore dei trasporti locali è stato approvato ieri sera dall'assemblea di palazzo Madama durante la discussione del disegno di legge di conversione del decreto legge sulle misure urgenti per i trasporti locali. «Il governo-fantasma è andato in minoranza al Senato — ha commentato Lucio Libertini — su un provvedimento per il trasporto urbano ed è stato approvato un emendamento comunista che aumenta i fondi a disposizione delle regioni. Il ministro dei Trasporti, Signorile — ha proseguito Libertini — ha aspramente rampognato la maggioranza per le sue assenze. Questo è un preciso esempio di ciò che capiterà assai spesso nei prossimi mesi a un nuovo governo pentapartito privo di un effettivo consenso parlamentare».

«La crisi? Io, deputato, la seguo dalla radiolina»

ROMA — *«Vado in giro e mi sento chiedere con insistenza: allora, coma va la crisi di governo? La domanda è un po' imbarazzante, dato che non ne so quasi nulla. I parlamentari comunisti forse sono più informati di noi dc, ma io ho dovuto decidermi a comprare un radiolina...». Lo sfogo di Vicenzo La Russa suscita qualche sorriso sui banchi dell'auletta della Camera in via Campo Marzio. È qui che, ieri pomeriggio, si sono incontrati deputati di tutti i gruppi per «esprimere pubblicamente la propria opinione» sullo scenario dello scontro politico di queste ore. Nata da una proposta del leader radicale Pannella, l'iniziativa aveva raccolto nei giorni scorsi una settantina di adesioni, ma all'appuntamento si è presentata la metà dei firmatari.*

A guidare le due ore e passa di interventi, per anzianità parlamentare, sale il repubblicano Michele Cifarelli. Gli stanno di fronte un nutrito drappello radicale (arriverà anche Tortora), cinque comunisti, una decina di democristiani, diversi socialisti, un paio di liberali e due indipendenti di sinistra. Mancano solo i demoproletari. Tutti respingono l'etichetta di «gregari ribelli». Ma gli accenti risultano molto differenziati, gli spunti spesso dissonanti.

Cifarelli nega qualsiasi tentazione «aventiniana», però invita i colleghi a «strepitare contro le oligarchie di partito», per smetterla di «aggirarsi nel Transatlantico come fantasmi della crisi». Anche l'ex capogruppo dc Gerardo Bianco si lamenta di chi «trasforma la politica in un gioco riservato per soli iscritti al club degli statisti». Altri due eletti dello Scudocrociato, il sottosegretario alla Difesa Bartolo Ciccardini e Rodolfo Carelli, descrivono un Parlamento «rassegnato» e «espropriato». Il liberale Antonio Patuelli tenta di sollevare una «forte contestazione alla gestione delle Camere» per le mancate riforme istituzionali. E dalle file del Psi non si rinuncia all'occasione di polemiche: Francesco Forte, coinvolgendo Montesquieu e Kant, comunica alla sala di «disapprovare dal punto di vista morale i franchi tiratori»; sarebbero le loro «incursioni», secondo Roberta Breda, a determinare «la paralisi dell'esecutivo». La deputata socialista aveva premesso di partecipare all'incontro «senza contraddire minimamente la fedeltà al mio partito».

Il primo a sollevare il tema del voto segreto è il comunista Claudio Petruccioli. «Noi comunisti siamo qui — dice — perché abbiamo giudicato l'iniziativa utile a uno scambio di idee. La crisi chiama in causa anche poteri e ruolo dei singoli parlamentari, che sono inscindibili rispetto alle stesse prerogative delle Camere. È il voto segreto, nonostante possibili rilievi, resta uno dei punti in cui la responsabilità degli eletti possa esprimersi senza vincoli». Non si tratta di volere — osserva l'indipendente di sinistra Franco Bassanini — una «soluzione assemblearistica» della crisi. Ma «non è vero — insiste — che questa non sia una crisi parlamentare: è nata da un voto dell'assemblea e tutti sapevano da prima che era in gioco la vita del governo». Ma questo Parlamento come lavora concretamente? Alberto Provantini fa il caso del destino della Sme finito nella aule di un tribunale, per chiedersi: «Chi decide oggi in Italia?». Mentre Eugenio Peggio denuncia il «disagio» provocato dal dover fare «da cassa di registrazione di una valanga di decreti legge governativi». I due deputati comunisti, infine, rilevano l'assenza di programmi nello scontro della crisi.

Potrebbe essere il tema del nuovo incontro già fissato (per mercoledì prossimo) visto che questa settimana la gran parte dei deputati era fuori Roma. Invero, ieri, Marco Pannella aveva spinto perché l'«esperimento» diventasse una sorta di foro «permanente». Replica di Petruccioli: «Continuare la discussione va bene, ma senza equivoci. Non si tratta di aderire o meno a un movimento o a una assemblea aperta».

ma. sa.

Goria e De Michelis hanno deciso

«Restituite gli assegni familiari»

I limiti di reddito per averne diritto debbono essere riferiti a quest'anno - Sempre tagli

ROMA — Chi ha figli a carico faccia attenzione alla prossima busta paga: potrà trovare gli assegni integrativi a proprio debito anziché a credito. Quest'ultimo marchingegno interpretativo dei ministeri del Tesoro e del Lavoro, che l'Inps (gestore dell'apposito fondo) è indotto ad applicare, suona come il definitivo affossamento di un istituto sociale nato con una netta impronta solidaristica. Una volta i contributi che ciascun lavoratore versava al fondo venivano redistribuiti a seconda dei familiari a carico. Oggi i lavoratori continuano a pagare, ma l'antica ispirazione è stata svuotata dalla perversione dei «tetti» governativi. Succede, così, che più è alto il reddito, maggiori sono i contributi da pagare, ma minore (se non nulla) è l'integrazione familiare da ricevere.

L'ultima «trovata» è della legge finanziaria 1986. Per la verità, il testo era di dubbia interpretazione. Ma ci hanno pensato Goria e De Michelis a disporre che l'Inps applichi la versione più restrittiva. Quella che, in aggiunta ai nuovi limiti di reddito, ne ha modificato persino i termini temporali. Deve essere — è l'interpretazione dei due ministeri — il reddito dello stesso anno in cui si ricevono gli assegni. Dunque, chi nel corso di questo 1986 supera i «tetti» previsti, non soltanto non riceverà più gli assegni integrativi, ma dovrà anche restituire le somme avute in precedenza a partire da gennaio.

Fino al 1985 la retribuzione di riferimento era quella dell'anno precedente e, addirittura, di due anni prima se la richiesta degli assegni era avanzata entro il mese di luglio. Adesso, invece, i lavoratori che già usufruiscono degli assegni familiari dovranno «entro 30 giorni» — così prevede la circolare emanata dall'Inps in applicazione delle disposizioni governative — comunicare al proprio datore di lavoro se hanno superato i famosi «tetti». In tal caso le aziende dovranno provvedere al recupero degli importi «indebiti». L'unica consolazione è che il recupero potrà essere eseguito «in rate mensili fino ad un numero massimo di mesi pari a quelli di non dovuta erogazione». Al danno, così, si aggiunge la beffa.

A questo punto è scontato che l'esercito degli 8.288.000 capifamiglia, che nell'84 risultavano percettori di assegni familiari, si ridurrà a uno sparuto drappello. Gli stessi contributi per questa forma di solidarietà finiscono per trasformarsi in una imposta aggiuntiva. Come è già accaduto per i contributi Gescal (c'è un solo lavoratore che, ormai, ha diritto all'assegnazione di una casa «popolare»?). Le cifre, del resto, sono già più che eloquenti: il fondo, che nell'83 era in deficit per 4.599 miliardi, nell'84 registrava un attivo di 5.935 miliardi, salito a 6.877 nell'85; quest'anno dovrebbe addirittura raggiungere la vetta degli 8.710 miliardi.

Sono pur sempre soldi dei lavoratori, che questi hanno diritto a utilizzare. In che modo? Nel documento programmatico Cgil, Cisl e Uil si rivendica una revisione dei criteri di corresponsione degli assegni come premessa a una riforma più complessiva di tutti i trattamenti assistenziali aggregati nell'unica prestazione dell'«assegno sociale».

Certo — ha denunciato Elio Pastorino, presidente del patronato della Cgil, l'Inca —, non è più sostenibile che «prestazioni previdenziali con carattere assicurativo siano negate in ragione di quello stesso reddito sul quale si è chiamati a contribuire». Per giunta, «camuffando» una politica dei tagli «a ogni costo» con «una parvenza di equità».

Questi i nuovi limiti

Nucleo familiare	Reddito familiare annuale per primo assegno (lire)	per tutti gli assegni (lire)
1 PERSONA	5.060.000	—
2 PERSONE	8.400.000	16.800.000
3 PERSONE	10.800.000	21.600.000
4 PERSONE	12.900.000	25.800.000
5 PERSONE	15.000.000	30.000.000
6 PERSONE	17.000.000	34.000.000
7 O PIÙ	19.000.000	38.000.000

I limiti di reddito sono aumentati: del 10 per cento se i soggetti cui si corrispondono gli assegni per i figli ed equiparati minori sono vedovi, divorziati, separati legalmente, celibi e nubili; del 50 per cento se i nuclei familiari comprendono soggetti, per i quali possono corrispondersi gli assegni familiari, dichiarati totalmente inabili.

I dati al consumo delle 5 città-campione del Nord: a Bologna indice negativo, −0,1%

Aumentano di poco i prezzi a luglio

Luce e gas portano l'inflazione annua al disotto del 6%

Aumento zero dei prezzi a Torino, lievi incrementi a Genova e a Milano - Solo a Trieste un dato alto: +0,5%
Un trasferimento imperfetto dall'ingrosso al consumo - Isco: benefici dall'estero per la nostra economia

ROMA — Anche i prezzi al consumo sono finalmente arrivati vicino alla crescita zero. Lo dicono le rilevazioni nelle città del Nord, comunicate ieri dall'Istat, con la palma della discesa dell'inflazione a Bologna, dove l'indice dei prezzi ha addirittura registrato un numero negativo: −0,1%. Nessuna variazione, aumento zero, a Torino, lievi incrementi a Milano (+0,2) e a Genova (+0,1); solo Trieste si differenzia, con un +0,5%. Tutto sommato, se i risultati nazionali non si discosteranno da questo primo sondaggio, a luglio l'aumento dei prezzzi sarebbe dello 0,07 per cento, con l'inflazione annua che «tende» al di sotto del 6%: 5,7. Per una coincidenza «statistica» ieri Eurostat ha fatto sapere che anche nella Cee è migliorata la nostra pessima posizione: da quasi ultimi (nono posto) siamo ora solo settimi nella graduatoria dell'inflazione. Abbiamo — nel primo semestre '86 — un tasso del 2,7 contro l'1,7% medio della Comunità.

Il merito principale è ancora una volta della congiuntura internazionale, e dei suoi riflessi sui prezzi dell'elettricità e dei combustibili. Il minor costo del petrolio e del dollaro, una «manna» che dura da mesi, si è riversato un po' sugli altri generi di consumo; ad eccezione degli affitti e della costruzione di nuove case, un genere che ancora viaggia ad alta velocità. Luce e combustibili scendono dappertutto: −2,7% a Milano, −2,2 a Trieste, −2,6 a Genova, −2,9 a Torino e −3,6 a Bologna.

Già da diversi mesi i prezzi delle materie prime e i prezzi all'ingrosso stanno d'altronde attorno allo zero (o aumentano di poco); e nelle ultime settimane si è sviluppata una violenta polemica tra industriali e commercianti sulle responsabilità del tardivo trasferimento al consumo di questa favorevole opportunità (un altro ritardo ancora va registrato tra gli indici statistici e la spesa di ogni giorno, come ammette persino il ministro dell'Industria Altissimo). L'Isco - l'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura — nel rapporto semestrale reso noto ieri parla di una «sfasatura» nei vari passaggi dall'industria, all'ingrosso, al consumo pur sottolineando il miglioramento rispetto all'anno scorso: +2,6 nei primi sei mesi del 1986, contro il 4,8 del 1985.

Indiscutibile il record di luglio: a Torino, erano quasi vent'anni che il costo della vita non rimaneva inchiodato allo zero, dal 1968. Buono, nel capoluogo piemontese, anche l'andamento dei primi sette mesi dell'anno, appena 2,9% l'aumento. Contenuti gli aumenti negli alimentari e nell'abbigliamento (+0,2). Una novità assoluta, per Bologna, il segno negativo del caro-vita, determinato da un andamento altrettanto negativo anche degli alimentari (−0,5%), fermo l'abbigliamento. A Genova per la prima volta l'inflazione scende sotto il 6% (5,9), mentre a Milano lo 0,2% va tutto a merito di luce e gas, perché gli altri capitoli di spesa aumentano tutti. A Trieste la palma della vita più cara, come già spesso in passato; e nonostante un −0,8% nel prezzo dei prodotti alimentari.

Rimane, nonostante i dati positivi, uno scarto fra la rapidadiscesa dei prezzi energetici e tutti gli altri prodotti; rimane la domanda: ma industria e commercio non traggono beneficio dal fatto che i prezzi internazionali scendono e il dollaro, principale moneta di scambio, scende ormai da dieci mesi? Esempio emblematico viene da Torino, dove la sospirata «quota zero» viene raggiunta soltanto grazie alla luce e ai combustibili, tutti gli altri prodotti crescono, dallo 0,1 allo 0,6 per cento. Per non parlare del capitolo «abitazione» neppure sfiorato dal vento favorevole e che registra aumenti consistenti: +1% a Milano, +0,8 a Trieste, +1,9 a Genova, +0,6 a Torino, +2,8 a Bologna.

Commenti positivi, ma cauti e con molte avvertenze, vengono dal ministro del Tesoro Goria e dal ministro dell'Industria Altissimo. Goria valuta con soddisfazione la «tendenza», l'inflazione in discesa, l'allontanarsi sicuro dalle temute «due cifre», ma avverte: «Convivere con un'inflazione di basso livello comporta aspettative e scelte notevolmente diverse» dal passato. Un richiamo trasparente a industriali e commercianti, perché trasferiscano al consumo i buoni risparmi di questi mesi. Altissimo, più diplomatico, rileva soltanto che tariffe e prezzi amministrati crescono nell'anno intorno al 3%, mentre i prodotti non controllati sono ancora al 7%. «È prevedibile — auspica — che anche i prezzzi non controllati nei prossimi mesi registrino decise decelerazioni» (tanto più, nota, che all'ingrosso i prodotti destinati al consumo crescono al ritmo del 2% annuo).

Più che dai prezzi, segnala però l'Isco, l'economia trae buoni auspici dalla crescita degli ordini registrata nel comparto industriale nei primi sei mesi di quest'anno: +12,2%, una crescita dovuta soprattutto alla domanda interna. Tuttavia — avvisa l'Istituto per la congiuntura — sono ancora troppo prevalenti i benefici riversati dall'estero, come rivela anche il dimezzamento, tutto monetario, del deficit commerciale. Benefici precari, se da Milano — sempre ieri — è arrivato un dato in controtendenza: nel secondo trimestre del 1986 la crescita, nel settore manifatturiero, è stata meno della metà del previsto: 1,6 invece che 3,3%.

Nadia Tarantini